

VERSO LE REGIONALI/5



Il vescovo di Nola Beniamino Depalma con don Aniello Tortora (accanto a lui a destra) durante una manifestazione operaia

La sfida di don Aniello dalla parte degli operai

Il parroco è in prima fila accanto alla sua gente. «Non hanno lavoro, non hanno futuro. Ma bisogna ridare a questa città fiducia e speranza»

Il personaggio

P.S.

INVIATO A POMIGLIANO

Sulla scrivania da una parte c'è il libro delle letture e dall'altra una copia della Bibbia. Sull'armadietto accanto, bene in vista, un cappello dell'esercito sovietico con la falce e martello. Il diavolo e l'acquasanta nella sagrestia di una chiesa? «Me l'ha riportato il mio viceparroco qualche anno fa dopo un viaggio a Mosca...». Don Aniello Tortora non si scompone. È parroco a Pomigliano d'Arco, vive ogni giorno in mezzo al dramma degli operai, si sente uno di loro, non si tira mai indietro e non ha paura di nulla. Figurarsi di una falce e martello. Era in prima fila alla manifestazione sindacale del febbraio di un anno fa: ventimila sfilarono nelle strade della città in difesa dei posti di lavoro alla

Fiat. Con lui c'era anche il vescovo di Nola, Beniamino Depalma che un mese fa, a Natale, ha celebrato messa nella sala del consiglio comunale davanti ai lavoratori licenziati. Rappresentano, tutti e due, la chiesa che non si chiude, che affronta la realtà con coraggio e con passione, che non si fa problemi di sfilare in corteo.

La Pomigliano d'Arco che vede don Aniello dalla sua parrocchia ha molti lati grigi. «È una città in crisi, una città triste, con tante incertezze», dice. Poi si ferma un attimo e aggiunge: «E se non si risolvono i drammatici problemi del lavoro questa sarà una città senza futuro». Ricorda ancora le marce che si fecero negli anni novanta con Don Antonio Riboldi, il vescovo di Acerra che ha segnato un'epoca. «La Chiesa – spiega don Aniello – deve difendere il lavoro, deve battersi contro la disoccupazione. Chi non lavora da queste parti finisce alla mercè dei clan». Sente anche lui il peso di un tessuto sociale che si sta

Il caso

E la casa del boss diventa «Villa Giancarlo Siani»

«Villa Giancarlo Siani, gennaio 2001». La targa in marmo ci accoglie all'ingresso del villone che fu del boss Salvatore Foria, detto «Pellicchiella», arrestato all'inizio degli anni novanta e morto in carcere sei anni fa. Era il capo di un clan che si occupava di estorsioni e traffico di droga. Quella casa, con i muri di recinzione altissimi e le inferriate, da quasi dieci anni per decisione della giunta di sinistra è la sede del comando della polizia municipale di Pomigliano intitolato al giornalista del «Mattino» ucciso dalla camorra. Il tenente Sabatino Romano fa da guida. Ci fa vedere la grande sala giochi dove era il biliardo e che oggi ospita gli uffici. Fuori nel giardino al posto della piscina ora c'è il parcheggio. In un'altra casa dei boss è sorto a Pomigliano un centro anziani.

Non si molla

La Chiesa deve difendere il lavoro e i disoccupati

I clan

Chi non lavora da queste parti finisce alla mercè dei clan

sgretolando. «Vedo che si diffonde l'usura, sento che i commercianti pagano il pizzo, vedo la criminalità che allarga le sue braccia», commenta. Ma non sono solo questi effetti della crisi. «Anche le relazioni dentro la famiglia – dice il parroco – non vanno più bene. I padri non hanno coraggio di dire che non hanno più lavoro, si consumano i rapporti e ognuno si chiude in se stesso e resta solo...».

Ma don Aniello non è uno che si arrende facilmente, anzi. «La Chiesa deve alzare la voce, non può fare solo assistenzialismo». Vede i giovani che non trovano lavoro, quelli che restano persi nelle strade e quelli che invece se ne vanno. «In dieci anni dal sud sono andati via 700 mila ragazzi, sono costretti ad andare al nord – spiega – Non lo possiamo permettere». Sono cambiati i giovani, oggi hanno meno sogni e sono con i piedi per terra. «Noi eravamo sessantottini, loro sono più realisti», è la diagnosi di questo prete coraggioso. La Chiesa ha un'arma, insiste: la denuncia. «Bisogna colpire la causa della povertà e non gli effetti», spiega. Mette sotto accusa con durezza questa modernità: «Il liberismo sfrenato e il capitalismo mettono al centro solo il profitto, non va bene». Da quando è cominciata questa storiaccia alla Fiat don Aniello non ha mancato un giorno di far sentire la sua presenza. Ha stabilito anche un bel rapporto con il sindaco e con le istituzioni. «Sì, c'è una bella collaborazione».

Sentirlo parlare è un vero piacere. È una bella persona: pulita, trasparente. Uno che dice quel che molti non hanno più il coraggio di dire e si batte, senza balbettare, per difendere gli ultimi. Lui non ha dubbi: al centro c'è l'uomo e non l'economia. E poi: «La politica deve governare l'economia e non il contrario...». Scherzando gli facciamo notare che sembra quasi un comunista. Lui sorride, allarga lo sguardo, incrocia le mani e risponde. «Sono cristiano». ♦